

Francesco Pietanza

francesco.pietanza@gmail.com

Relazione sull'attività annuale svolta

Nel periodo trascorso dal gennaio 2007 (data di presentazione del progetto “Spazio, Sovranità e Bene comune”) ad oggi, ho ritenuto opportuno innanzitutto sviluppare un lavoro di approfondimento sulle fonti della ricerca e sulle principali direttrici della stessa.

Ho seguito, naturalmente, l'ipotesi di fondo del progetto, quindi innanzitutto l'idea di analizzare le questioni relative alla trasformazione dello spazio-territorio (inteso non come un “dato ambientale” fisso e immutabile, ma come un processo storico, un “evento culturale” variabile) che mette in relazione “creativa” dinamiche economiche, sociali ed ambientali. Dopo l'epoca del fordismo e del *Welfare State* (che hanno tecnicizzato e razionalizzato le forme della produzione e della società di massa), e dopo l'avvento del neoliberismo (che ha provocato il declino del *Welfare State* e ha messo in discussione, per negarlo e decostruirlo, l'interventismo statale di Keynes), stiamo assistendo ad un nuovo processo di ri-organizzazione delle dinamiche politiche, economiche e sociali nell'ambito della globalizzazione. In questo processo il territorio si presenta come ambito essenziale di conflitto e di possibile “biforcazione” tra imposizioni del “governo” globale neo-liberale e resistenze territoriali (come quelle dei movimenti No-TAV e No-Dal Molin).

In questo senso, il mio interesse di ricerca si è orientato principalmente sulle forme e sulle strutture tramite cui il potere si organizza ed “agisce” sui territori. Per questo i riferimenti considerati sono molteplici e differenziati. Una delle conseguenze più importanti dell’attuale riorganizzazione delle strutture di potere sembra essere la produzione di dispositivi di sapere che si fondano innanzitutto sulla “logica dell’urgenza e dell’emergenza”. È infatti sulla base di una logica simile che oggi per esempio ci troviamo, a seconda dei casi, di fronte alla necessità di accelerare i flussi del traffico di merci per garantire lo sviluppo e la competizione economica oppure di fronte all’esigenza di produrre energia dai rifiuti per fronteggiare l’emergenza energetica .

Ma l’attuale ri-organizzazione del “governo” (inteso foucaultianamente come insieme di procedure di controllo delle cose e delle esistenze) non avviene “pacificamente”, bensì provoca inevitabilmente delle resistenze che, scaturendo dai processi di “annichilimento dei luoghi”, di disgregazione sociale e di degrado ambientale (locale e globale) derivanti dalla globalizzazione neoliberista, denunciano problemi e prospettano modalità alternative del rapporto fra società, territori e risorse materiali. Rivendicazioni di identità culturali, concezioni diverse del diritto internazionale, risocializzazione e salvaguardia dei beni comuni sono solo alcune delle “nuove” prospettive che vengono delineate. È su questo terreno, in particolare, che la questione della sovranità si ri-attualizza nel momento stesso in cui questa forma del potere sembra entrare profondamente in crisi come fondamento politico-giuridico dello Stato.

Lo spazio, d’altra parte, sembra essere attraversato da un grande processo di “rimodulazione” del rapporto fra dimensione globale e dimensione locale, per cui i territori diventano l’ambito principale nel quale si esprime la contraddizione fra processi sovranazionali di ristrutturazione del “governo” politico-economico della società e tentativi di “riappropriazione” e salvaguardia delle risorse secondo dinamiche più controllabili sul piano locale. È in questo senso che la questione dei “beni comuni” diviene cruciale, presentandosi all’attenzione collettiva come possibilità di dar vita a forme alternative di governamentalità, sottratte sia al controllo dello Stato (e alle tradizionali concezioni della sfera pubblica) che agli imperativi del mercato e del profitto privato.

La problematica dei beni comuni, in ogni caso, è quella che allo stato attuale della mia ricerca necessita dei maggiori approfondimenti. La mia intenzione a tale riguardo è di svolgere una genealogia della “questione”, per metterne a fuoco le trasformazioni e individuare i modi e i gradi diversi di intensità secondo i quali essa è stata percepita dalla nostra società. Al momento un importante, ancorché controverso, saggio di Garrett Hardin (“*The Tragedy of the Commons*”) sembra costituire il punto di riferimento iniziale del confronto teorico-politico contemporaneo attorno ai beni comuni, a partire dal quale si potranno poi ricostruire le diverse posizioni, esaminando anche le dinamiche storiche e sociali da cui esse sono condizionate. Fra gli esiti più significativi di questo confronto con ogni probabilità assumerò come oggetto di specifico approfondimento la recente campagna per la ri-pubblicizzazione dell’Acqua, considerando in particolare l’esperienza del movimento denominato, appunto, “Acqua Bene comune”.

Sul piano teorico più generale, affronterò questa questione cercando di elaborare la distinzione fra il concetto di “bene comune” e quello di “beni comuni”, motivando la preferibilità della declinazione al plurale di questa nozione, anche allo scopo di sottrarla alla tendenza prevalente (nelle elaborazioni della dottrina sociale della Chiesa cattolica, del pensiero neo-liberale e dell’ambientalismo istituzionale) ad attribuire ad essa valore “unico e metafisico”, secondo la classica propensione della cultura occidentale a trasformare in idee e principi astrattamente universali le esigenze e i bisogni concreti che si manifestano nella storia della società.

In questo percorso, la “contaminazione” tra le discipline (intesa non come metafora, ma come effettiva pratica teorico-politica) sarà un indirizzo metodologico fondamentale. Porre il territorio (e, soprattutto, i processi che lo determinano) al centro della ricerca, significa inevitabilmente oltrepassare le Colonne d’Ercole delle diverse sfere disciplinari, senza escludere tuttavia di rientrarvi in un secondo momento. In tal senso svolge un ruolo fondamentale la centralità che occorre attribuire alla “crisi ecologica” (*la question des questions*, come la definiva Felix Guattari) che per la sua ampiezza e la sua complessità non può essere considerata semplicemente come una crisi dell’ambiente fisico, ma deve essere inquadrata in una dimensione che comprende il sociale, le pratiche di potere, lo sviluppo tecnologico, i processi di accumulazione e di comunicazione, le forme istituzionali di

controllo e di normalizzazione, ecc.. Di conseguenza, la ricerca rende necessario un approccio altrettanto aperto anche sul piano disciplinare alla molteplicità delle dinamiche e delle trasformazioni.

Se i rivoluzionari francesi sparavano agli orologi (che erano metafora dell'ordine e del potere) per costruire un nuovo "tempo", noi probabilmente dovremmo abbattere i muri dei dipartimenti universitari per pensare a nuove prospettive di lavoro comune.